

**Sartine e cacciatori.
Modelli scolastici di genere nel lungo Ottocento e nel
Novecento / Hunters And Little Seamstresses.
Gender Educational Models Along the Nineteenth and the
Twentieth Centuries**

Loredana Magazzeni

Università di Bologna

Abstract

This article focuses on the beginning and evolution of gender role models in primary-school Italian textbooks of the Post-Unity period, as well as in secondary teacher-training schools (“Scuole normali”). The building of the Italian nation is clearly marked by gender separation in male and female curricula and in the type of schools chosen by boys and by girls. For girls, the reparation and construction of a social and linguistic “fabric” through the skills of sewing and so-called womanly tasks, in prevalently dialect-speaking contexts. For boys, a destiny as farmers, or factory workers, but especially as defenders of the nation’s borders (through military training, physical education and obligatory

conscriptio). The spread in the popularity of what were considered male physical activities (such as hunting and clay target shooting) from the early 1900s on confirms the gender division of the skills learned and the long duration of habits that came out of the educational tradition of united Italy.

Keywords: schooling in nineteenth century, male and female models, textbooks, sewn, sport

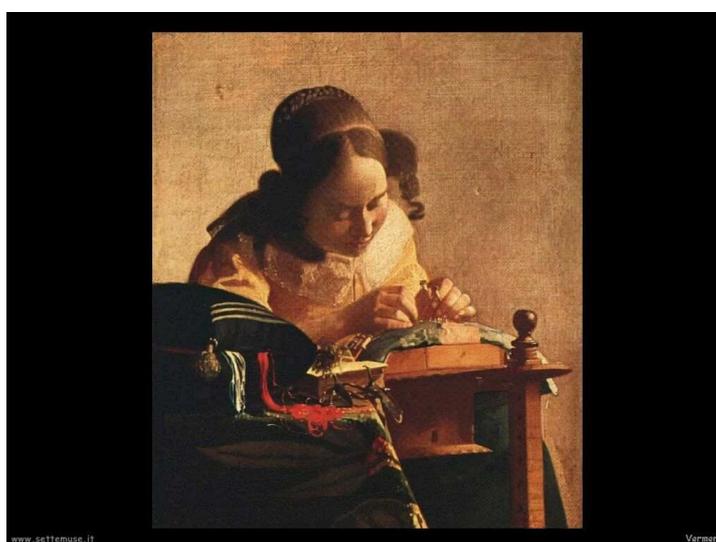


Fig. 1: Jan Vermeer, *La merlettaia*, 1669-1670, Museo del Louvre, Parigi.

1. Introduzione

Nella mia ricerca di dottorato ho analizzato, prendendo in esame l'arco temporale che intercorre fra il periodo preunitario e la grande guerra, considerato come "secolo pedagogico" per la costruzione dei modelli identitari, e dal punto di vista dell'indagine storico-educativa, lo studio di documenti relativi a una scuola normale maschile del secondo Ottocento, analizzandone insegnanti e insegnamenti. Parallelamente ho preso in esame la produzione scolastica destinata ad un pubblico femminile, e prodotta per la

maggior parte da docenti-scrittrici, le quali trasmettevano e perpetuavano nelle allieve un modello femminile laborioso ma conforme. Nello specifico la ricerca ha preso le mosse dal ricco panorama internazionale di studi storico-educativi e di genere nati in Italia fin dagli anni ottanta a seguito della maggiore centralità dei cosiddetti soggetti deboli (donne, bambini, devianti), ma si è avvalsa anche di fonti primarie reperite presso archivi e biblioteche, come l'Archivio dei Corrispondenti di Casa Carducci, l'Archivio Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze, l'Archivio storico della Provincia di Bologna, dove sono conservati i documenti relativi alla scuola normale maschile provinciale di Bologna. Ho poi messo a confronto i modelli militareschi utilizzati per alcune discipline come la ginnastica e il canto corale per i maschi, con i modelli assunti nelle scuole femminili, relativi ai lavori donneschi, ovvero legati alla cura della casa, all'igiene e alla sartorialità. Tali modelli hanno attraversato, senza sostanzialmente modificarsi, un secolo di educazione, e sono particolarmente visibili in istituzioni educative ancora operanti in età contemporanea, quali le accademie militari o le scuole delle mogli, scuole di economia domestica a Milano e a Parigi (anni cinquanta e sessanta), queste ultime documentate attraverso brevi filmati d'archivio dell'Istituto Luce.

2. L'Ottocento come secolo regolativo delle condotte maschili e femminili

L'Ottocento si configura come un secolo singolarmente regolativo delle condotte maschili e femminili attraverso quella enorme cassa di risonanza che fu la scuola elementare postunitaria. Per quanto salti subito all'occhio la preferenza per l'esplicitazione dell'educazione delle donne (Ascenzi 2015, 229-249), essendo elevatissimo il numero dei libri di lettura, manuali e libri d'istruzione e diletto destinati alle fanciulle più che ai fanciulli, a questi ultimi spetta parimenti un ammaestramento morale e fisico implicito che viene condotto da solerti educatori preoccupati di garantire allo Stato unitario un ritratto del perfetto cittadino.

Storici e storici dell'educazione hanno posto l'accento sull'aspetto pedagogico del lungo Ottocento, ovvero sulla costruzione simbolica e reale di modelli di condotta che vi si attua per entrambi i generi, radicata fin dall'inizio in una scuola che disegna per le une

e per gli altri i precetti di un catechismo laico che pure conserva aspetti di religiosità, quali la fede nei grandi valori e nelle grandi virtù del periodo risorgimentale, condotte da perseguire o da condannare. Solo alle soglie del Novecento, la crisi del positivismo e il venir meno delle promesse risorgimentali insinueranno lentamente, come una faglia che si allarga nel terreno compatto delle certezze postunitarie, nuovi scenari che sostituiranno alle grandi le “piccole virtù” di ogni giorno, e alle ore febbrili destinate al lavoro, derivate dal *self-helpismo* di impronta americana, le prime “ore inutili” degli Scapigliati o i destini delle *femmes fatales*, come appaiono nei racconti di Amalia Guglielminetti (1919).

Il primo precetto della scuola ottocentesca è quello dell’educazione femminile, che non è disgiunta dall’educazione ai lavori donneschi e dalla segregazione formativa, ovvero la separatezza, nei fatti, dei percorsi formativi maschili e femminili (Pironi 2007, 158-178). Anche se la legge non vietava alle ragazze la frequenza di ginnasi e licei, di fatto questi erano riservati ai soli maschi perché nessun genitore avrebbe tollerato la presenza di una figlia da sola in classi totalmente maschili. Esisteva inoltre il pregiudizio sulla dannosità degli “studi *sodj*”, ovvero intensi come quelli classici, sulla cosiddetta fragilità del corpo femminile, destinato prima di tutto alla maternità, e dunque da preservare da sforzi intensi sia fisici sia intellettuali. Questo pregiudizio, diffuso anche oltreoceano, viene rigettato dal filosofo John Dewey, che ne dimostra l’infondatezza in un’inchiesta sullo stato di salute delle laureate a sei anni dal conseguimento del titolo universitario (1886, 69-80).

3. La lunga tradizione dei “lavori donneschi”

I lavori donneschi nella scuola italiana hanno coperto un secolo di storia, si può dire che abbiano resistito immutati dagli anni settanta dell’Ottocento agli anni settanta del Novecento, quando sono scomparsi a seguito della riforma della scuola media, dopo aver subito una prima trasformazione nella materia “applicazioni tecniche”, ancora divisa in maschile e femminile negli anni sessanta, così come lo era l’educazione fisica, che prevedeva anche due insegnanti diversi su ogni classe (solo i tagli alle risorse della scuola hanno cancellato la divisione di genere in questa materia, e solo alla soglia degli anni novanta del Novecento).

Uno dei primi libri di lettura per le scuole normali (le scuole per aspiranti maestre/i) dedicati ai lavori donneschi è *Dialoghetti familiari* di Angiolina Bulgarini (1874). Il libro si presenta formato da 38 dialoghi (non più lunghi di cinque o sei pagine) relativi ad altrettanti temi del lavoro femminile, della conduzione della casa e dei lavori domestici. Interessanti i titoli dei dialoghi: lavori di maglia, lavori di punto, la filatura e gli utensili per i lavori femminili, panni da uomo, calzari, cappelli di paglia e cappelli di feltro, la camicia, corredo da donna, il vestito da donna, il corredo da bambini, vestiti e paramenti sacerdotali, canapa, lino, cotone e lana, bachi da seta, il bucato, la stiratura, il casamento e il quartiere, il tetto delle case e il solajo delle stanze, la cucina, il salotto da pranzo, la sala da conversazione e il salotto da ricevere, la camera, lo studio, il giardino, gli ortaggi (erbe, legumi, agrumi), gli ortaggi (cavoli, spinaci, fave, altro) il frutteto, pane e pasta alla casalinga, il pollame, latticini, una passeggiatina in fiera, una corsa di cavalli, il paretajo, la castagnatura, la svinatura, la battitura delle castagne, la carboniera, il gioco della trottola.

Ciascun dialogo è costruito in modo da presentare e spiegare la nomenclatura tecnica, cioè riferita all'argomento affrontato. Diremmo oggi che è un testo dedicato a far apprendere i linguaggi tecnico-specialistici. Ad esempio, per il lavoro a maglia si parla di chiacchierino, staffa, uncinetto, modano, maglie piene, maglie volanti, treccine.

La conoscenza dei lavori donneschi accompagna le donne italiane con andamento di lungo periodo fino al sessantotto inoltrato: tra figlie dei fiori che accorciano le gonne e madri che le allungavano, si combatté per l'autonomia femminile una battaglia a colpi di ago e filo, mentre lentamente si abbandonava la pratica del cucito in casa, grazie alla macchina da cucire (strumento che meriterebbe uno studio storico dedicato), per dare spazio (nel secondo dopoguerra) alla nascente industria dell'abbigliamento popolare commerciale a prezzi ridotti (grandi magazzini Standa, Upim), che liberò le donne dall'eterno essere sarte per sé e per i propri familiari.

Dunque le bambine vengono educate all'ago e filo fin dai primi anni di scuola, attività (come il ricamo, il rammendo) che prosegue in famiglia, unita a quella della maglia (produzione di calze, calzerotti e maglie di lana), del telaio (per rotoli di canapa e cotone da adibire poi a tovaglie, canovacci, lenzuola per corredo) e della modisteria (le piccinine sono il primo step dell'apprendistato al lavoro di sarta o modista).



Fig. 2: Emilio Longoni, La piscinina, 1891, olio su tela, cm 126 x 71, Collezione privata.

Dagli anni cinquanta del Novecento, scrittrici come Alba de Céspedes, Gianna Manzini, Dacia Maraini, Natalia Ginzburg popolano i loro racconti e romanzi di donne che sono anche sarte, magliaie, modiste, e di abiti eleganti tagliati e cuciti da sarte di famiglia. Alcune, come la stessa Manzini, tengono rubriche di moda su riviste settimanali (Giovannelli 2015, 179-193).

4. Il corpo maschile come ordine simbolico del discorso

Letteratura, cinema e pittura rispecchiano la centralità di un soggetto femminile alle prese con i lavori di cucito. E per i maschi? La sofferta difesa dei confini nazionali, da quelli simbolici dei primordi del Risorgimento (legati più a una lingua e a valori comuni, piuttosto che a una sola casa regnante) fa capolino dai libri di testo, che esaltano le gesta dei grandi costruttori politici e morali del Paese (Garibaldi, Cavour, ma anche eroi perdenti come Francesco Ferrucci, Silvio Pellico e Gonfalonieri), sottolineando il valore simbolico e di *exemplum* di chi ha combattuto per il bene comune. Il genere dei

‘plutarchi’, ovvero dei ritratti di esempi illustri, fu diffusissimo e praticato anche da e per le donne (Porciani 1997 e Ascenzi 2009)

Scopo del vigore del corpo maschile è la difesa e tutela dei confini (la casa nazionale e familiare), che si attua attraverso un disciplinamento fisico che è educazione alla resistenza e addestramento al combattere, preparatorio all’introduzione della coscrizione obbligatoria. Un mondo di bambini-soldato, capaci di tenere in braccio un’arma e di sparare con cognizione di causa a un bersaglio prescelto è quello che emerge dai verbali d’esame dei normalisti della prima leva dopo l’Unità d’Italia: gli allievi-maestri sostengono una prova finale d’esame anche nell’uso di armi da fuoco (Magazzeni 2016, 299-330).

Un popolo di cittadini-soldati si prepara a combattere sia eventuali invasori sia quel senso di inadeguatezza e pochezza che serpeggia, legato alle condizioni fisiche di estrema povertà e gracilità di molti futuri soldati italiani: le misurazioni prese con precisione tecnica dai docenti di educazione fisica nelle scuole normali, tra cui quelle effettuate dal famoso medico insegnante Emilio Baumann, teorico dell’educazione fra i banchi, riportano una realtà non esaltante di corpi maschili piccoli, di bassa statura, di peso esiguo e spesso esposti a scarsa nutrizione, rachitismo o pellagra (D’Ascenzo 2010).

Il corpo maschile costruito in epoca postunitaria deve molto alla pratica della ginnastica educativa, diretta discendente della ginnastica militare della scuola piemontese, fondata da Roberto Obermann. Quanto la ginnastica sia figlia e sorella dell’arte militare trova conferma nelle parole di Giovanni Racchi, istruttore presso la scuola centrale di tiro di fanteria in Parma. Egli scrive:

L’esercizio del corpo è un potente modificatore igienico: può aumentare il vigore, la salute, educare la volontà e il coraggio; il soldato deve, quando scoppia una guerra, fornire una somma considerevole di lavoro, di fatiche, dar prova di ardore ed energia sostenuta e non potrà farlo senza un organismo preparato. La devozione e il coraggio non si misurano collo sviluppo materiale dell’uomo, ma è certo che quando le forze si esauriscono rapidamente, anche il morale si affievolisce. Il soldato attinge nel valore fisico un legittimo sentimento di fiducia in sé e praticando gli esercizi del corpo impara a conoscere ed a perfezionare le forze, a valersene meglio e a contare quindi su se stesso (Racchi 1896, 3)

Alla fine dell'Ottocento si parlerà di degenerazione nella cultura italiana a partire da una precarietà costitutiva del maschile: «la guerra, con l'appartenenza a una comunità capace di conferire identità (la Patria, la Nazione) e la partecipazione a una sorta di corpo maschile collettivo divengono l'occasione per rifondare un ordine e al tempo stesso, per ogni uomo, di verificare e di ricostruire la propria virilità» (Bonetta 1990, 269).

La costruzione di un «corpo maschile collettivo» (Ciccione 2009, 97), così come quella di un corpo femminile collettivo passa anche attraverso la scuola, vista come una sorta di «clero secolare» a fronte del clero regolare (Spadolini, 1972). Già Alberto Mario Banti ha scritto di «comunità fondative del politico che diventano oggetto di culto a partire dall'Ottocento» (2005). Una di queste è appunto la scuola che, attraverso la sua rigida strutturazione spazio-temporale, le sue regole comunitarie, i suoi apparati, la segregazione formativa, assume essa stessa un'immagine sacralizzata e metafisica che influisce e plasma le identità di genere. Fu proprio Enrico Baumann, insegnante «incaricato della ginnastica» presso la Scuola Normale Maschile di Bologna, a introdurre una nuova forma di educazione fisica adatta anche alle ragazze e la ginnastica fra i banchi, fondando la prima Società ginnastica bolognese (D'Ascenzo 2010, 194-215). La Reale Società Ginnastica era stata fondata il 17 marzo 1844 a Torino, allora capitale del Regno di Sardegna, dallo svizzero Rodolfo Obermann, un ginnasta di Zurigo molto famoso all'epoca, chiamato in Italia appositamente da Carlo Alberto di Savoia allo scopo di addestrare gli allievi dell'Accademia Militare, e di «divulgare la pratica degli esercizi di ginnastica per temprare i giovani alle fatiche». Alla tradizione tedesca, che considerava la ginnastica come strumento finalizzato alla preparazione dei giovani alla pratica militare, ed era caratterizzata da una coreografia militarizzata, dall'uso esasperato degli attrezzi e impostata essenzialmente su robustezza e disciplina, Baumann sostituì la più naturale «ginnastica tra i banchi».

La rivoluzione italiana vedrà, senza soluzioni di continuità, fluire un *unicum* letterario-educativo di memorie ed esempi di vita attraverso le biografie e i romanzi di guerra. Un *longseller* del tempo, oltre il famoso *Cuore* di Edmondo De Amicis, che dedicava alcuni episodi proprio all'eroismo dei soldati e dei ragazzi italiani, fu *Da Quarto al Voltorno* di Giuseppe Cesare Abba, che contò più di trenta ristampe.

Anche per gli uomini esistono virtù e comportamenti morali cui attenersi, fra cui l'onestà, la moderazione, il risparmio, o vizi dai quali astenersi, come quello del fumo e dell'alcool, pericolosi attentatori di una tranquilla e ordinata vita familiare, al pari della prodigalità e della violenza, comportamenti invece largamente diffusi, stigmatizzati da educatori e pedagogisti, come Benjamin Delessert, tradotto da Pietro Thouar (Delessert 1875, 145-152). In questi manuali “di buone maniere” maschili non si fa parola però della vita sessuale.

Gli esercizi militari sono praticati nei primi decenni postunitari nella scuola superiore normale maschile, come anticamera di quella che sarà poi la coscrizione obbligatoria.



Fig. 3: Antonio Donghi, *Caccia alle allodole*, 1942. Immagine ripresa dall'autrice presso la Mostra *La seduzione dell'antico* (21 febbraio – 26 giugno 2016) a cura di Claudio Spadoni, MAR di Ravenna.

Le esercitazioni di tiro a segno vengono consigliate e seguite anche nel tempo libero, come base dell'educazione alla difesa dei cittadini-soldati. Diffusa e praticata era la caccia, “sport” che ha occupato il tempo libero maschile fino alla generazione di maschi nati negli anni trenta e quaranta del Novecento.

Con la legge n. 883 del 2 luglio 1882, venne istituito in Italia il Tiro a Segno Nazionale, che si ispirava inizialmente alla volontà di Giuseppe Garibaldi di addestrare tutti i cittadini

italiani all'uso delle armi da fuoco. Secondo Carlo Pisacane, ginnastica, scherma e tiro a segno sono i tre cardini del cittadino-soldato (Giuntini 1988, 77). Nel 1885 si costituì a Roma la Federazione del Tiro a Segno. Nel novembre 1910 l'associazione, nata nel 1894, divenne l'Unione Italiana Tiro a Segno, entrando poi a far parte del CONI nel 1919. In Emilia Romagna, dal 1870 al 1915 sorgono decine e decine di associazioni per lo sport e il tempo libero, frequentate soprattutto da uomini e dunque che possono essere considerate di genere (Dolci 1988, 247-265 e Spallacci 2012, 120).

Nelle case dei piccoli proprietari terrieri, fino al secondo dopoguerra non mancava un fucile, come arma di difesa ma anche come strumento per perpetuare, con l'hobby della caccia agli uccelli e alla selvaggina, il ruolo di procacciatore di cibo per la famiglia, che l'uomo ha sempre conservato. Solo negli anni novanta del Novecento, con il diffondersi dell'ambientalismo e della crescente importanza delle associazioni a difesa degli animali, si è arrivati a una legge, la legge n. 157 dell'11 febbraio 1992, *Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio*, che porta lentamente a dimezzare il numero dei praticanti e ad allontanare da questa attività soprattutto le fasce più giovani.

5. Conclusioni

Dunque non più sartine oggi e non più cacciatori: quali saranno i nuovi modelli di genere per le prossime generazioni di giovani? Storicamente, come abbiamo dimostrato, la scuola italiana ha presentato fin dal periodo postunitario una forte connotazione normativa dei generi in ogni aspetto dei percorsi formativi: dagli indirizzi di studio preclusi alle donne, alle scelte obbligate fra scuole per maestre e per maestri (le scuole Normali) e Licei Ginnasi (prevalentemente maschili), alle strutture edilizie separate, con ingressi divisi, agli insegnamenti specifici pensati per le donne e per gli uomini (lavori donneschi, esercizi e ginnastica militare). Questa separazione dava continuità a una tradizione secolare che proseguiva la divisione monastica (i monasteri come luoghi di aggregazione omosociale maschile e femminile), frutto della separazione culturale dei mondi maschili e femminili nell'antichità classica sia orientale sia occidentale.

La coeducazione, fortemente voluta dalle emancipazioniste e da pedagogisti democratici come Dewey, a inizio Novecento decretò l'inizio di una nuova era che vide però nella dittatura fascista un lungo periodo di stasi e sedimentazione delle pratiche coeducative. Nel dopoguerra, con il Movimento di Cooperazione Educativa e con la rivoluzione culturale del '68, ci fu la messa in crisi del binomio autorità-potere, ma solo negli anni settanta il pensiero femminista della differenza ha introdotto nella società un modello critico capace di fornire gli strumenti per destrutturare pratiche e stereotipi di genere. Nel frattempo la scuola ha perso i riferimenti della tradizione e si trova a gestire un cambiamento della società civile senza avere adeguati strumenti di mediazione e insegnanti formati in grado di governare questo cambiamento. Al modello maschile autoritario della tradizione patriarcale è possibile oggi sostituire un maschile capace di cura e di assunzione di responsabilità nell'educazione degli studenti, maschi e femmine, sia nella presenza effettiva di docenti ed educatori maschi fin dai primi gradi scolastici sia nella sensibilità al genere di discipline e insegnamenti? Questa sembra essere la scommessa di cambiamento nella scuola di oggi e in quella che si prepara per domani. Gli studi di genere, nati a partire dagli anni sessanta del Novecento, aiutano a superare i forti motivi di criticità dovuti alla narrazione unica dei modelli di genere che ci arriva, come abbiamo visto, dalla tradizione: dalla scarsa presenza nella scuola dell'Infanzia e primaria di docenti ed educatori maschi, agli orientamenti nelle scelte universitarie, che vedono le ragazze privilegiare il settore educativo e di cura rispetto alle STEM, alla mancata decostruzione degli stereotipi di genere nelle discipline scolastiche.

Dunque una lettura di genere della storia dell'educazione e della letteratura può essere fatta solo portando avanti in modo speculare e parallelo le due parzialità del femminile e del maschile all'interno di esse. Alla scuola e agli educatori l'opportunità di attuare i cambiamenti necessari capaci di produrre narrazioni diverse che rileggano il passato per spiegare il presente.

Riferimenti bibliografici

- Ascenzi, A. (2015), "Itinerari e modelli di educazione femminile nella pubblicistica italiana per le fanciulle e giovinette dell'Ottocento", in Zago G. (a cura di), *Sguardi storici sull'educazione dell'infanzia: studi in onore di Mirella Chiaranda*, Fano, Aras, pp. 229-249.
- Ascenzi, A. (2009), *Il Plutarco delle donne: repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinata al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, EUM.
- Banti, A.M. (2005), *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi.
- Beseghi, E., Telmon, V. (a cura di) (1992), *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bonetta, G. (1990), *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli.
- Bulgarini, A. (1874), *Dialoghetti famigliari ossia studi di lingua parlata con note dichiarative ad uso delle scuole elementari e delle famiglie di Angiolina Bulgarini*, Milano, Tip. E Libr. Giacomo Agnelli.
- Biemmi, I. (2010), *Educazione sessista: stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Cavazza, M., Govoni, P., Pironi, T. (2014), *Eredi di Laura Bassi: docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, Milano, Franco Angeli.
- Ciccone, S. (2009), *Essere maschi: tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Covato, C. e Sani, R. (2006), *Percorsi dell'editoria scolastica nel ventennio Fascista*, in «History of education & children's literature», vol. I, n. 2, pp. 369-387.
- Covato, C., Ulivieri, S. (a cura di) (2001), *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Milano, Edizioni Unicopli.
- D'Ascenzo, M. (2010), "Alle origini delle attività sportive nella scuola italiana: la ginnastica razionale di Emilio Baumann (1860-1884)", in Farnè, R. (a cura di), *Sport e infanzia: un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, Milano, Franco Angeli.

- Delessert, B. (1875), *Manuale dell'uomo onesto, prima versione italiana con aggiunte ad uso delle scuole*, Firenze, Felice Paggi.
- Dewey, J. (1886), "Health and the Sex in Higher Education", in Jo Ann Boydston (ed. by) *The collected works, 1882-1953*, Carbondale, Edwardsville, Southern Illinois university press.
- Di Bello, G. (1999), "Le bambine tra galatei e ricordi nell'Italia liberale", in Ulivieri, S. (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza, pp. 247- 299
- Dolci, F. (1988), *Sport, tempo libero ed eclettismo culturale in Emilia-Romagna negli opuscoli della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (1870-1915)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», n. 1, pp. 247-265.
- Genovesi, G. (a cura di) (2003), *Donne e formazione nell'Italia unita: allieve, maestre e pedagogiste*, Milano, Franco Angeli.
- Giuntini, S. (1988), *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro Grafico Editoriale.
- Giovannelli, M. (a cura di) (2015), *Fil e gusiele. Sarte e sartine nell'udinese dalla seconda metà del novecento ad oggi*, Udine, DARS.
- Guglielminetti, A. (1919), *Le ore inutili*, Milano, F.lli Treves.
- Hufton, O. (1995), *The Prospect Before Her: A History of Women in Western Europe, I: 1500-1800*, trad. it. *Destini femminili. Storia delle donne in Europa 1500-1800*, Milano, Mondadori, 1996.
- Legge 157/1992 *Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio*.
- Magazzeni, L. (2015), "Modelli maschili nel secondo Ottocento: il caso della scuola normale maschile provinciale di Bologna (1860 -1888)", in Chemotti, S. (a cura di), *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, Padova, Il Poligrafo.
- Pironi, T. (2007), "La coeducazione dei sessi. Un emergente problema educativo e scolastico in età giolittiana", in Ulivieri S. (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Milano, Guerini e Associati, pp. 158-178.
- Porciani, I. (1997), *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il mulino.
- Racchi, G. (1896), *Ginnastica Militare*, Parma, Luigi Battei, Libraio-Tipografo.Editore.

- Seveso, G. (2001), “Piccoli eroi e grandi destini. L’educazione dei bambini e delle bambine nei quaderni dell’Italia fascista”, in Covato, C., Olivieri, S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell’infanzia*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Spadolini, G. (1972), *Autunno del Risorgimento*, Torino, Einaudi.
- Spallacci, A. (20012), *Maschi*, Bologna, Il mulino.
- Olivieri, S. (a cura di) (1999), *Le bambine nella storia dell’educazione*, Roma-Bari, Laterza.